**L’invidia**

L’invidia è il sentir dispiacere del bene altrui considerato falsamente ingiustizia e danno fatto a sé; e, di riflesso, è il sentir piacere della perdita del bene subita dagli altri, come se essa aumentasse il proprio bene. Questo stato d’animo si verifica, per definizione, quando chi invidia non ha determinati beni posseduti dalla persona invidiata, vorrebbe averli lui e, finché non li ha, si rattrista.

Però non sempre la tristezza per il bene altrui è peccato. Non dimostra invidia: chi ha dispiacere di vedersi privo di un bene notato nell’altro o di vedere l’altro in condizione di nuocergli perché provvisto di quel bene; chi prova tristezza per il fatto di essere meno dotato di beni che l’altro, senza tuttavia vedere di malocchio ciò che quello possiede; chi si indigna perché l’altro gode i beni sol perché non dà nulla agli altri pur essendovi obbligato; chi non si rallegra del successo di uno per il fondato timore di danno alla causa della giustizia; chi si compiace del male altrui ritenuto giusta umiliazione inflitta al nemico di Dio, oppure mezzo adatto a convertire il peccatore.

Così pure non è invidia dolersi nel vedere ingiustamente elevata a un onore una persona indegna a scapito dei meritevoli, ma zelo. Non è invidia rammaricarsi dell’abuso dei beni che l’altro fa trasformandoli in peccati e danneggiamenti, ma amor di giustizia. Non è invidia dispiacersi del bene raggiunto da un prepotente che farà soffrire gli innocenti, ma timore. Non è invidia cercare di imitare, uguagliare e possibilmente superare, con mezzi leali e con intenzione retta, le buone qualità dell’altro, ma emulazione. Non è invidia nemmeno rattristarsi del bene del nemico e desiderare di levarglielo per distruggerlo, ma odio.

L’invidia si distingue anche dalla gelosia, sebbene siano spesso unite. La gelosia è il voler essere solo ad avere un bene che anche gli altri possono lecitamente avere, amarlo fin troppo e temere esageratamente di esserne privato da un altro (il primato in classe tra studenti, la maggior clientela tra commercianti e tra professionisti); invece l’invidia si riferisce al bene altrui in modo che l’invidioso dimentica se stesso per pensare malignamente solo al bene degli altri e non ha altro piacere che vedere il male altrui. Insomma si è gelosi del proprio bene e invidiosi del bene altrui.

L’invidia esercita la sua azione sui beni del corpo (bellezza, salute, forza), della fortuna (ricchezza, cariche, amicizie), dell’intelligenza (titoli di studio, eloquenza), dell’anima (virtù, santità) e sulla persona stessa dell’altro, praticamente su tutto.

Ispira pensieri e affetti assolutamente riprovevoli.

Difatti l’invidioso interpreta sinistramente tutto, parla male di quelli che invidia trasformando o ingrossando le loro cose o presentandole sotto l’aspetto più vulnerabile e più antipatico; si irrita quando vede un altro lodato, finge di parlare per compassione o amore ma alla fine morde, trama insidie al punto di non curare i propri interessi pur di riuscire a danneggiare l’invidiato, quando colpisce/opera alle spalle e nascostamente, accetta in un primo momento la lode dell’altro ma poi la mette in dubbio e infine la nega; critica Dio che non gli dà quello che lui pretende, non vede nulla di buono nel prossimo, si contenterebbe di un occhio solo purché l’invidiato li perdesse tutti e due, non ride se non quando vede il male dell’altro, per nascondere i suoi segreti dice falsità e semina sospetti, smania quando vede che agli altri riesce tutto cerca pretesti per diminuire o annullare la stima degli altri, quando non può negare una bella azione la presenta come facile, e perciò non stimabile, e comunque voluta dall’egoismo di chi l’ha fatta, disprezza il bene che ha in sé e cerca disordinatamente quello che gli manca, non è mai contento e trova da ridire su tutto e su tutti, se non arriva a certi eccessi, è per mancanza di coraggio, non di cattiveria.

Si possono distinguere in questo comportamento peccati interni: avversioni, ipocrisie, reticenze; e peccati esterni: denigrazioni, intrighi, falsità, insinuazioni, disobbedienze alla legge di Dio, tradimenti: peccati improntati a molteplice malizia.

L’invidia si oppone alla ragione. Difatti ogni rancore presuppone un’offesa, reale o immaginaria, ma l’invidia è un rancore che non ha fondamento perché non fa riferimento ad alcuna offesa, bensì semplicemente a una situazione migliore in colui che viene invidiato. È bello trovare gusto nel disgusto altrui? È lecito volere il male degli altri senza alcun motivo? Invidiando, si peggiora forse la situazione dell’invidiato e si migliora la propria? Possono essere dati i beni del mondo a tutti nella medesima quantità e qualità? Ha forse meno responsabilità chi ha più beni? No certamente. Dunque non c’è nulla più irragionevole dell’invidiare.

L’invidia si oppone alla carità, cioè alla regina delle virtù. Dio comanda di amare il prossimo come se stesso condividendone piaceri e dispiaceri, secondo la massima di san Paolo “godere con chi gode e piangere con chi piange”, e invece l’invidia vuole e cerca soltanto il male del prossimo, anche degli amici e dei familiari, oltre che degli estranei e dei nemici, e pretende che gli altri non stiano bene. Quindi si rallegra di ciò che dovrebbe rattristare, e si rattrista di quello che dovrebbe rallegrare.

L’invidia si oppone a Dio stesso. Offende il sovrano dominio che Egli ha sull’uomo in quanto è libero di dare i suoi doni a chi gli pare e piace, e non dovrebbe darli ad uno sol perché non garba all’invidioso? Offende la Divina Provvidenza con la quale Dio dà a ciascuno ciò che gli conviene secondo i suoi misteriosi ma giusti disegni. Offende la Bontà di Dio in quanto mira a minimizzare e forse anche a distruggere i doni che Egli ha elargito agli uomini. Offende la Sapienza di Dio che ordina tutto quanto accade nel mondo.

Insomma la malizia dell’invidia può dirsi diabolica e più che diabolica. Diabolica perché come il diavolo fa male per far male, sta male lui e vuole che tutti stiano come lui, così l’invidioso fa male per il maledetto piacere di veder nascere il male anche là dove non c’è; più che diabolica perché il diavolo non invidia gli altri diavoli con i quali anzi vive d’accordo, invece l’invidioso insidia i suoi simili, mostrandosi così peggiore delle belve che, e appartenenti alla stessa specie, vivono in pace tra loro.

A tanta malizia corrisponde altrettanta gravità che tocca la punte più detestabili quando, nel modo, l’invidia trama tacendo, e quando, nell’oggetto, tende a deprezzare e anche a disprezzare i beni più sacri (grazia, virtù, santità), e in questo caso costituisce peccato contro lo Spirito Santo, uno dei più gravi.

L’invidia è diffusissima. Chi non invidia a questo mondo? E chi non è invidiato? L’eguale invidia l’altro eguale perché lo vede andare pari a pari con lui e non lo vorrebbe perché pretende andare innanzi lui. L’inferiore invidia il superiore perché lo vede maggiore di sé e vorrebbe essergli almeno eguale. Il superiore invidia l’inferiore perché teme che questi arrivi un giorno ad eguagliarlo. Insomma “si invidiano i pari perché ci sono eguali, si invidiano gli inferiori perché non ci eguaglino, si invidiano i superiori perché non si è pari a loro” (S. Agostino). Di solito questa passione fiorisce tra persone di eguale o quasi eguale condizione e importanza.

Anche il bambino conosce l’invidia, prima ancora di imparare a parlare, come ben vede la madre quando dà qualcosa ad altri e non a lui.

Non c’è solo invidia tra persona e persona, ma anche tra famiglia e famiglia, tra gruppo e gruppo, tra popolo e popolo. Non c’è mai stata gloria senza invidia.

L’invidia è inconfessabile. Tutti gli altri si allietano per i beni che godono e si affliggono per i mali che soffrono, l’invidioso invece è felice del male altrui e infelice del bene altrui. Gli altri viziosi arrivano anche a riconoscere, per vanità, le proprie passioni cattive, ma l’invidioso si vergogna di dichiararsi tale, anzi protesta di non esserlo affatto, tanto avverte anch’egli che non si può invidiare senza trasgredire ogni legge naturale, umana e divina.

D’altra parte l’invidia sa mascherarsi così bene che in certe occasioni si confonde con qualcuna delle virtù. L’avarizia, la lussuria, l’ira, per così dire, si toccano e si misurano, ma l’invidia è impalpabile, quasi invisibile. Chi non vuole ammettere di invidiare, inganna se stesso.

L’invidia è inescusabile. La superbia si scusa con la necessità del buon nome, l’avarizia con la povertà, la lussuria con la natura, l’ira con l’istinto, la gola con il bisogno, l’accidia con la stanchezza, e sono scuse di qualche apparenza anche se vane, vacue e vuote; ma l’invidia non ha nessuna scusa nemmeno apparente.

L’invidia è implacabile. Ciascun vizio si oppone a una determinata virtù, ma essa, come la superbia dalla quale deriva direttamente, può dirsi opposta a tutte le virtù, tanto è penetrante. “Nemmeno la mannaia del boia è affilata quanto l’invidia” (Skakespeare). Nacque con gli uomini e morirà con gli uomini. Più le si cede, più prepotente diviene. Peggiore è l’invidia dell’amico che si dia del nemico. Ha potuto dire De Mun: “Ho passato la mia vita nell’essere assalito dai miei migliori amici”.

Calcolare i danni è ben difficile. L’invidia rovina la salute. A poco a poco disturba la digestione, corrompe il sangue, brucia il cuore, turba il cervello, consuma le forze, indebolisce le ossa, impedisce il buon funzionamento dell’organismo e può anche causare una morte prematura o costringere a togliersi la vita. Il volgo non esagera quando, giudicando l’invidioso, dice: “L’invidia se lo mangia”.

L’invidia tormenta il cuore, che non è mai quieto e contento, nemmeno quando l’invidioso riesce a spuntarla sull’altro, anzi passa di agitazione in agitazione sotto la stretta del rimorso e la sferza della delusione. Soffre due volte: per i mali che esso ha e per i beni che gli altri hanno. Soffre più a lungo di quanto duri il benessere di colui che ha invidiato. “Ciò che la tignola è per i vestiti, il verme per il legno, la ruggine per il ferro, è l’invidia per il cuore dell’uomo: lo rode e lo divora” (S. Alfonso).

L’invidia provoca catene di mali che arrivano sino alla malattia, al disonore, all’uso delle armi, a interventi giudiziari, al carcere, al delitto, alla perdita del senso religioso della vita, all’impoverimento, all’impenitenza finaIe. Essa è una chiave per svolgere un’indagine sociologica e una luce per capire la società e la storia.

L’invidia si castiga da se rimanendo scornata dai suoi stessi mezzi e raggiungendo l’effetto opposto a quello che si prefiggeva con la sua cattiveria. Non guadagna né piacere né vantaggio: nessun piacere perché si trasforma in tormento al minimo cenno del bene altrui; nessun vantaggio perché non migliora chi invidia e non peggiora chi viene invidiato, anzi finisce con l’esaltare colui che voleva atterrare: è una specie di lode (3). “Fra pochi uomini, l’invido riesce facilmente contro l’invidiato; tra parecchi, è più difficile; tra molti, è impossibile. È naturale: l’invidia è un vizio grossolano che rivela facilmente se stesso e che, tradito, ci fa disprezzare l’invido e distruggere gli effetti della sua invidia” (C. Balbo).

Molti chiamano “giusto” questo vizio perché si rivolta contro lo stesso vizioso e ne fa giustizia con la sua logica inesorabile. Se si invidia, è precisamente perché ci si sente inferiori. Gli spiriti superiori conoscono la rivalità, non l’invidia; si cercano e si aiutano, non si combattono. Tra le poche cose belle della vita c’è il non invidiarsi nonostante la tentazione; tra le molte cose brutte c’è questo spettacolo che faceva dire ad A. Graf: “Che cos’è l’uomo che invidia l’altro uomo se non una miseria che invidia un’altra miseria?”.

Per resistere alle seduzioni dell’invidia occorre fissare nella mente e tradurre in pratica convinzioni come queste: la diversità nella distribuzione dei beni non è un’offesa o un’ingiustizia personale, ma costituisce per ognuno e per tutti il dovere di una vicendevole integra perché tutti i beni sono dati per tutta l’umanità; non sopravvalutare i beni materiali e comunque cercare soprattutto quelli spirituali; riconoscere i meriti degli altri; “l’ammirazione è il modo più nobile di affermare la superiorità di colui che ammira” (4); le belle qualità degli altri non diminuiscono le nostre; gli onori sono più vani che utili, quando non sono pericolosi (5); è inutile e ridicolo invidiare ciò che non si può avere; sapersi contentare del proprio stato pur tendendo a migliorarlo.

Più elevate e più persuasive convinzioni scaturiscono dalla virtù che contrasta il passo all’invidia, cioè dalla carità e precisamente da quella parte della carità che è la fraternità, che inclina a volere il bene di tutti come se fossero fratelli e perciò ad avere compiacenza del bene altrui e compassione del male altrui.

Compiacersi del bene degli altri perché viene dal buon Dio che regala agli altri come a noi; perché il bene di Dio va amato dovunque si trovi, non solo in noi ma anche negli altri, in tutti gli altri, pure negli avversari e nei nemici; perché il bene degli altri è anche bene nostro secondo la verità del Corpo Mistico per la quale tutti partecipano delle buone opere degli altri.

Compatire il male altrui perché l’altro è l’immagine di Dio, il fratello di Gesù Cristo, il simile da aiutare con ogni mezzo consentito alla propria condizione, e così da sentire il male di lui come se fosse proprio. “Quando un amico ride, tocca a lui svelarmi la ragione della sua allegrezza; ma quando piange, tocca a me scoprire la causa del suo dolore” (Desmahis).

Se gli uomini si amassero come fratelli e ognuno, cercando il proprio bene nel bene di tutti, unisse la propria vita alla vita di tutti e si tenesse pronto a sacrificarli per gli altri egualmente pronti a sacrificarsi per lui, in questo mondo si soffrirebbe di meno e si godrebbe di più, allora fiorirebbero l’amicizia, la confidenza, l’intimità, la collaborazione. Tale traguardo è forse irraggiungibile nella globalità del genere umano, ma è benedetto e salutare ogni sforzo che ad esso si avvicini.